

ciali che ne hanno scandito la parabola, e la rivalorizzazione delle ramificazioni inizialmente «marginali» di queste stesse radici, potranno forse offrire delle preziose indicazioni che valgano come orientamento per il nostro futuro.

FRANCESCO PAOLO CIGLIA

AUTORI VARI, *Kant und sein Jahrhundert. Gedenkschrift für Giorgio Tonelli*, hrsg. von C. CESA - N. HINSKE, «Studien zur Philosophie des 18. Jahrhunderts», Bd. 4, Peter Lang, Frankfurt a.M.-Berlin-Bern-New York-Paris-Wien 1993. Un volume di pp. XIV-212.

A sedici anni dalla sua scomparsa la figura e l'opera di Giorgio Tonelli, il suo severo metodo di ricerca storico-genetico, sono ben vivi e continuano ad ispirare gli studiosi del Settecento tedesco ed europeo, l'area che lo storico pisano ha percorso e per così dire dissodato con predilezione quasi esclusiva. Del credito largamente internazionale di Tonelli (cui le vicende accademiche nostrane negarono il riconoscimento di una cattedra) fa testimonianza questa raccolta di contributi promossa, in collaborazione con Sonia Carboncini, da due studiosi che allo scomparso sono stati legati da affinità tematiche e da un vivo rapporto personale di coetanei: Claudio Cesa, a rappresentare l'ambiente di origine che (come ricorda il *Vorwort* dei curatori) rimase il suo «elemento vitale», e Norbert Hinske, esponente di quella terra e di quella cultura che furono il precipuo e costante suo punto di riferimento. Prima di procedere ad una presentazione, sia pur sommaria, dei contributi, ancora un'annotazione: il titolo del volume riprende quello di una raccolta di saggi di Tonelli stesso, da lui progettata, come si può vedere dalla riproduzione di un indice dattiloscritto (pp. XIII-XIV). Questo progetto rimasto incompiuto è ora realizzato in maniera tanto simbolica quanto significativa dall'omaggio di una cerchia internazionale di studiosi.

Introduce la raccolta un breve ma incisivo ricordo (*Giorgio Tonelli*, pp. 1-3) di Yvon Belaval, dedicato al «philosophe errant» e alla sua acribia erudita. Nel primo contributo (*Corsi, Ricorsi and the Way Out of Modern Barbarism in Vico's «New Science»*, pp. 5-27) Craig Walton rilegge la *Scienza Nuova* alla luce di un modello interpretativo aperto, secondo cui la celebre teoria dei «corsi e ricorsi» storici, lungi dal significare una dottrina ciclica e addirittura deterministica dello sviluppo storico, invita a scegliere il tipo di «ricorso» più opportuno per far fronte al rischio della moderna «barbarie illuminata», caratterizzata dalla dissociazione tra la vita concreta e la cultura intellettualistica, tra le opzioni morali e la nostra conoscenza di noi stessi e delle nostre idee astratte.

Ezequiel de Olazo (*Spinoza et l'Espagne éclairée*, pp. 29-49) porta la sua attenzione su una figura notevole dell'illuminismo spagnolo, il benedettino Benito Jerónimo Feijóo y Montenegro (1676-1764). Mediatore della conoscenza di Spinoza nella cultura spagnola e, indirettamente, in quella ibero-americana, Feijóo non manca di prendere le distanze dall'«ateo virtuoso»: e tuttavia, nella sua riflessione sul rapporto tra Dio e il mondo, il benedettino mostra di avvicinarsi ad una concezione panteistica di questo rapporto, almeno nel senso che venne rimproverato allo stesso Malebranche.

Rainer Specht (*'Moralphilosophie' und 'Metaphysik' in den ersten Absätzen von Humes «Enquiries»*, pp. 51-68) analizza il rapporto tra *moral philosophy* e *metaphy-*

sics nel pensiero humiano, con particolare riferimento alle *Ricerche sull'intelletto umano*, giungendo a risultati che modificano l'immagine tradizionale di uno Hume filosofo empirista e antimetafisico. In effetti la *moral philosophy* (che, a differenza dell'uso continentale, designa piuttosto la scienza della natura umana) sta nel filosofo scozzese in un complesso rapporto con la metafisica, intesa a sua volta in una pluralità oscillante di significati: *profound reasoning*, scienza dei principi dello spirito, ma anche (non senza l'influsso della tradizione razionalistica continentale) teoria ontologica generale e regionale, come mostra la struttura delle *Ricerche*.

Enrico de Angelis (*Apologia di Diderot*, pp. 69-101) sottolinea il dinamismo ricco di tensioni del pensiero di Diderot, che propone modelli teorici (natura, storia, esperienza, ragione) e miti (Tahiti, l'Inghilterra, l'America, la Cina) dotati di mero valore funzionale, e dunque di volta in volta negati nella mobilità di una strategia argomentativa sempre attenta alla complessità del reale. Un illuminismo, quello di Diderot, capace di dimostrare la sua vitalità integrando la stessa lezione dialettica hegeliana.

Norbert Hinske (*Georg Friedrich Meier und das Grundvorurteil der Erfahrungserkenntnis*, pp. 103-121) fornisce un ulteriore contributo alle indagini sulla genesi della dottrina delle antinomie in Kant analizzando l'influsso di un testo del wofffiano Georg Friedrich Meier (i «*Beyträge zu der Lehre von Vorurtheilen des menschlichen Geschlechts*» del 1776) sulla costituzione del «modello risolutivo» che si afferma in Kant a partire dal 1770, modello basato sulla separazione tra il mondo sensibile e il mondo intelligibile. Tesi centrali di Meier — soprattutto l'esposizione e la critica del «pregiudizio della conoscenza empirica», che non distingue tra le nostre rappresentazioni degli oggetti e gli oggetti in sé — ritornano quasi alla lettera negli appunti di lezione e nelle riflessioni kantiane immediatamente successive al 1769, l'anno della «grande luce».

Silvestro Marcucci (*Funzioni logiche e categorie in Kant*, pp. 123-145) dedica la sua attenzione ad una distinzione solitamente trascurata nell'impianto del criticismo kantiano, quella cioè tra «funzioni logiche» e «categorie» dell'intelletto. Tale distinzione — accertabile inequivocabilmente fin dalla «deduzione metafisica» della prima *Critica* — attribuisce alle funzioni logiche il valore di *ratio essendi* delle categorie, conferendo loro una valenza più ampia rispetto al giudizio di conoscenza: solo a partire da tale distinzione diventa comprensibile il riferimento nella terza *Critica* alle «funzioni logiche dell'intelletto» senza ridurre per questo il «giudizio di gusto» (come invece hanno voluto vedere non pochi studiosi dell'estetica kantiana) ad una forma di conoscenza intellettualisticamente determinata.

Nathan Rothenstreich (*The Sun of Enlightenment*, pp. 147-164) prende in esame la concezione dell'illuminismo presente nei *Gedanken über die Aufklärung* (1784) di Karl Leonhard Reinhold. La metafora del «sole» ricorre qui per indicare quella luce che deve portare gli uomini alla trasformazione del loro modo di vivere: pur con evidenti riferimenti a Kant e a Leibniz (specialmente per il dinamismo della coscienza), Reinhold sottolinea più di altri pensatori la dimensione sociale del «rischiaramento», che si rivolge non all'uomo singolo, ma al popolo.

Claudio Cesa (*Der Begriff 'Trieb' in den Frühschriften von J.G. Fichte* [1792-1794], pp. 165-186) si sofferma sul concetto di «impulso» (*Trieb*) nei primi scritti fichtiani, ricollegandolo all'ampio dibattito sul tema nella letteratura settecentesca. La polivalenza semantica di questo termine sta ad indicare, nel pensiero di Fichte, lo sforzo di superare il noto dualismo kantiano tra sensibilità e razionalità in direzione di un'«antropologia trascendentale» in grado di giustificare le molteplici dimensioni della persona e, quindi, di dedurre dalla loro interazione il concetto della autentica destinazione dell'uomo.

Dello stesso Cesa è la *Bibliografia degli scritti di Giorgio Tonelli* (pp. 186-204), che conclude il volume: è un'integrazione di quella già pubblicata nel 1980 sul «Giornale critico della Filosofia italiana». Essa costituisce non solo un giusto omaggio alla statura scientifica dello studioso immaturamente scomparso, ma anche un utile repertorio bibliografico per quanti fanno oggetto delle loro ricerche l'illuminismo europeo e la sua genesi nell'età moderna.

BRUNO BIANCO

MARIO PAGANO, *Hegel. La religione e l'ermeneutica del concetto*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli 1992. Un volume di pp. 245.

La monografia di Pagano indaga la filosofia della religione di Hegel alla luce della nuova edizione dei corsi berlinesi sul tema curata da W. Jaeschke e pubblicata dallo Hegel-Archiv nel 1983-85. Come è noto, la principale novità di questa edizione è consistita nel pubblicare in successione cronologica i singoli testi dei corsi tenuti da Hegel, che nelle precedenti edizioni erano rifusi insieme. È evidente il valore di tale scelta, che ha consentito di fare emergere l'evoluzione dell'ultima elaborazione hegeliana. Il saggio di Pagano si propone di pensare, alla luce dell'edizione di Jaeschke e degli esiti più avanzati della *Forschung* hegeliana, i nodi ancora vivi della filosofia della religione di Hegel, cercati nel continuo intrecciarsi — all'interno dei corsi berlinesi indagati — del nesso, «fluidico e ogni volta rinnovato, tra la logica e il contenuto» (p. 10); in particolare, secondo l'A., «l'elemento decisivo, che definisce la posizione di Hegel, è che egli ha visto con grande lucidità, nella situazione religiosa moderna, un nodo che non si poteva eludere: i fili con cui questo nodo è intrecciato sono da una parte l'autonomia del soggetto, ch'è una conquista della modernità, dall'altra il valore assoluto del contenuto offerto dalla tradizione religiosa. Hegel ha ritenuto di risolvere la questione mantenendo i due elementi in tutta la loro portata, e così congiungendoli insieme» (p. 11). Individuando in ciò il motivo del perdurante interesse dell'elaborazione hegeliana sul rapporto tra filosofia e religione, l'A. dichiara inadeguate le classiche interpretazioni di destra e di sinistra, recentemente riformulate rispettivamente da Theunissen e Jaeschke, in sintonia con la posizione di Fackenheim: questo esponente del pensiero ebraico contemporaneo, «riconoscendo di non poter riaffermare oggi la sintesi hegeliana, ha proposto alla filosofia il compito di mantenere la tensione tra i suoi elementi, e cioè il radicamento esistenziale concreto e d'altra parte l'apertura universale della ragione» (p. 12).

L'indagine di Pagano prende le mosse dalle obiezioni di due pensatori contemporanei a Hegel: Schelling, la cui critica alle posizioni hegeliane in questo ambito costituisce un punto di riferimento quasi obbligato, ed il meno noto teologo cattolico Staudenmaier, cui è dedicata l'ultima parte del libro; questi è assunto ad espressione della volontà di apertura della teologia cattolica tedesca nella prima metà del XIX secolo, e da tale punto di vista sarebbe anzi stato interessante tentare un confronto tematico con l'analoga operazione culturale effettuata dal nostro, purtroppo dimenticato, Gioberti: «Questo spirito di apertura, di ampia ricerca, non durerà tuttavia a lungo nella teologia cattolica tedesca: la seconda metà del secolo conoscerà, con l'avvento della neoscolastica, un nuovo irrigidimento e una minore apertura di orizzonti» (p. 188).

L'A. raccoglie le critiche dei due pensatori tedeschi intorno a tre punti principa-